Ambris, Alceste de
Filippo Corridoni

DG
556
C67A7

OPERA·NAZIONALE·DEDICATA
AGLI·ARTEFICI·DELLA·VITTORIA

110

I VOLONTARI

FILIPPO CORRIDONI

PROFILO DI

ALCESTE DE AMBRIS

MCMXXII

GUIDO MARUSSIG

SSO·LA·SOCIETÀ·TIPOGRAFICA·EDITORIALE·PORTA·DI·PIACENZA

PRIMO GRUPPO DI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

I Condottieri:

VITTORIO EMANUELE III . . a cura di A. Grasselli-Barni (vol. doppio)
ENRICO CAVIGLIA . . . . . » » F. T. Marinetti
LUIGI CADORNA . . . . . » » Pietro Gorgolini
CAPI DI ARDITI (*Baseggio - Bassi - Freguglia - Morolin - Vagliasindi*) . » » Cesare Cerati (vol. doppio)

Gli Animatori:

GABRIELE D'ANNUNZIO . . . » » Mario Carli (vol. doppio)
FULCIERI DI CALBOLI . . . » » Ludovico Toeplitz de G. R.
BENITO MUSSOLINI . . . . » » Settimelli
CARLO DELCROIX . . . . . » » Fernando Agnoletti
LUIGI GASPAROTTO . . . . . » » Cesare Rossi

Gli Eroi:

ANTONIO CANTORE . . . . » » Maso Bisi
GLI AFFONDATORI (*Ciano - Paolucci - Pellegrini - Rizzo - Rossetti*) . » » Sandro Forti (vol. doppio)

I Martiri:

CESARE BATTISTI . . . . . » » Paolo Maranini

I Volontari:

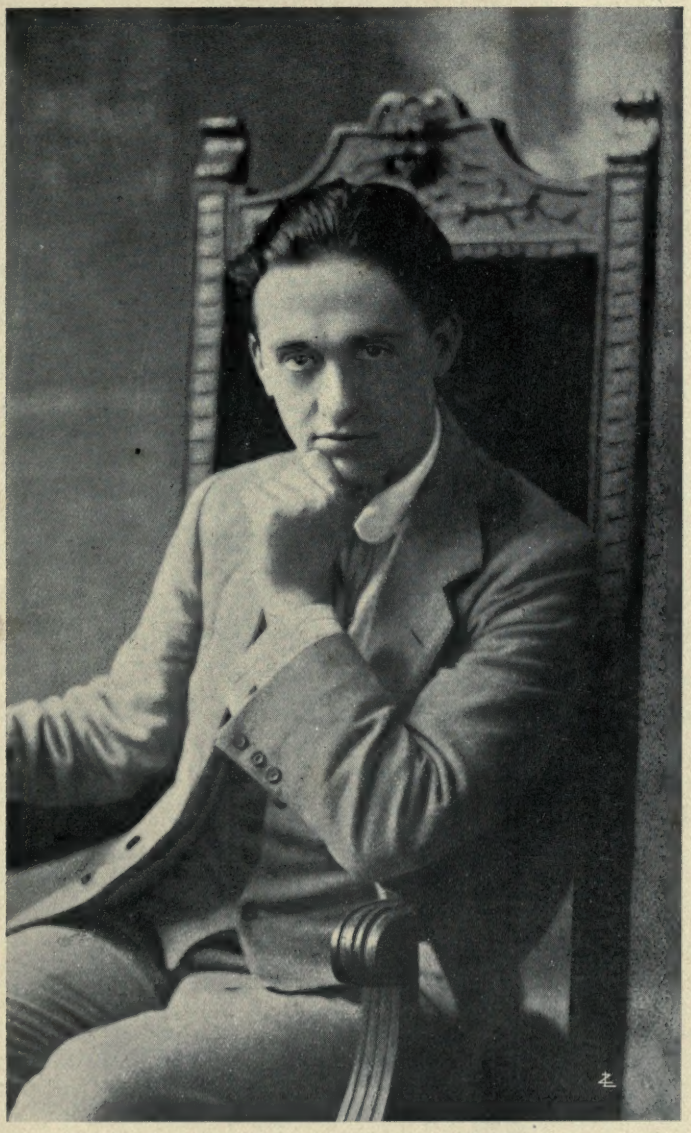
FILIPPO CORRIDONI . . . . » » Alceste De Ambris
ROBERTO SARFATTI . . . . » » Luigi Siciliani

I Politici:

SIDNEY SONNINO . . . . . » » Vico Pellizzari
V. E. ORLANDO . . . . . » » Benito Mussolini

Il prezzo di ogni volume è di L. **2** — *Per i volumi doppi è di L.* **3,50**
L'abbonamento a questo primo gruppo di volumi, costa **L. 30,—**
inviando direttamente le ordinazioni alla

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA - PIACENZA



FILIPPO CORRIDONI

QUESTA RACCOLTA, CHE INTENDE CONSEGNARE STABILMENTE ALLA STORIA E ALLA GLORIA LA GRANDE ARISTOCRAZIA DELLA VITTORIOSA GUERRA D'ITALIA, È IDEATA E ORDINATA DA MARIO CARLI; ORNATA CON FREGI DI GUIDO MARUSSIG; PUBBLICATA, SOTTO GLI AUSPICII DELLE AUTORITÀ STATALI E COL FAVORE NAZIONALE, DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA IN PIACENZA.

PROPRIETÀ RISERVATA

Stampato nello Stabilimento della SOC. TIP. EDIT. PORTA
in PIACENZA — Aprile 1922

OPERA NAZIONALE DEDICATA
AGLI ARTEFICI DELLA VITTORIA

I VOLONTARI

FILIPPO CORRIDONI

PROFILO DI

ALCESTE DE AMBRIS

MCMXXII

GUIDO MARVESTE

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA DI PIACENZA

LIBRARY
DEC 29 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
556
C67A7

PREFAZIONE

I lettori comprenderanno senza sforzo perchè le pagine che presentiamo quì innanzi, lungi dall'avere la pretesa di una rigida e gelida obbiettività, risentono vivamente dell'affetto fraterno che legò il biografo a Filippo Corridoni, negli ultimi dieci anni della vita di questi; perdoneranno perciò il loro carattere spiccatamente personale.

Il biografo dubita tuttavia di poter trasmettere ai lettori la sensazione del commosso ardore con il quale ha scritto: Soltanto chi ha avuto la fortuna di conoscere Filippo Corridoni e di amarlo e di esserne amato, nella intimità di una lunga amicizia, può comprendere interamente questo, che la penna è impari ad esprimere

Perchè Filippo Corridoni non era solamente un magnifico agitatore, un condottiero di folle audace ed esperto, un soldato eroico della sua fede: egli era anche un dolce amico, un indimenticabile compagno, un irresistibile fascinatore di anime.

Ricordiamo che, essendo Egli stato a Parigi una sola volta e per pochi giorni, era riuscito a lasciare un ricordo incancellabile perfino negli uomini più freddi di quell'ambiente scettico e blasé, *che ce ne parlavano ancora dopo molti mesi con affettuosa ammirazione.*

Donde venisse quella sua singolare magnetica forza d'attrazione ch'Egli inconsciamente esercitava anche sugli individui meglio corazzati e più refrattari, non meno che sulle folle, ognuno che abbia intelletto d'amore potrà intendere, leggendo le pagine autobiografiche che pubblichiamo più innanzi.

Di Corridoni si può ben ripetere quello che Mazzini scriveva di Jacopo Ruffini: « Io non trovo quì sulla terra, fra quei

che hanno concetto di fede e costanza di sacrificio, creatura che ti somigli ».

Filippo Corridoni era, difatti, uno di quegli esseri privilegiati che riassumano e subimano in una sintesi individuale completa le più nobili virtù della stirpe e della generazione cui appartengono.

Anche nei migliori la sincerità della convinzione è qualche volta sfiorata dal dubbio, la volontà del sacrificio trattenuta da esitanze, la profondità della fede turbata da umane debolezze. In Corridoni questo non avveniva mai. Egli aveva raggiunto l'assoluto senza sforzo, perchè a tale lo portava la sua natura di eccezione.

Santa Caterina diceva: « Et si religio jusserit signemus fidem sanguine ». Filippo Corridoni non poneva nemmeno il condizionale. Per Lui, affermare col sangue la fede non era una eventualità: era un comandamento certo, un dovere preciso.

Forse era questa ormai tranquilla certezza del sacrificio che gli permeteva di conservare in mezzo alle prove più aspre quella mirabile serenità, quella fresca letizia giovanile che lo rendeva carissimo a quanti lo conoscevano, come una dote estremamente rara negli uomini la cui vita è una lotta senza riposo.

E tuttavia cadrebbe in un grossolano errore chi credesse che il concetto di un dovere superiore fosse in Filippo Corridoni causa od effetto di fanatismo cieco d'impeto irragionevole, d'unilateralità sentimentale non sussidiata dalla conoscenza necessaria dei fatti reali e della loro relatività.

Corridoni, come tutti coloro cui le urgenze continue della azione non concedono l'agio di una riposata meditazione, non ebbe mai tempo di documentare scrivendo libri, quanto il suo vivacissimo intelletto, maturato da una più che decennale esperienza, poteva produrre. Le manifestazioni di pensiero

ch'Egli ha lasciato son quasi tutte frammentarie: articoli di giornali, relazioni di Congressi, lettere..... I suoi mirabili discorsi, sempre improvvisati, non furono raccolti se non in riassunti affrettati, scialbi, insignificanti. E non è più possibile ricostruirli.

Il lavoro più completo di Corridoni consta appena 113 *cartelle scritte durante la sua permanenza in carcere, nell'aprile del* 1915: *brevi pagine, dunque, ma che nella loro concisione hanno tanta originalità di concetti ed acutezza di osservazioni da poter servire di traccia a più di un grosso volume.*

Quelle pagine che — per la data in cui furono scritte, appena sette mesi prima della morte — possono essere ritenute come il suo pensiero definitivo, meditato e misurato al pari di un testamento, dimostrano che l'entusiasta trascinatore di folle, il combattente che ardeva di sacrificarsi, era anche un formidabile ragionatore, fornito d'una coltura poco comune vivificata da una intelligenza limpidissima e da una libera ed ampia visione del problema nazionale e sociale.

Nel silenzio triste e raccolto della cella carceraria, Colui che si preparava ad offrire alla Patria l'olocausto santo della sua giovinezza senza macchia, vedeva la realtà storica futura con meravigliosa chiarezza.

Certe sue pagine hanno valore di profezia, duramente confermata oggi dai fatti. Eppure anche davanti alla netta percezione del vero valore e dei risultati non decisivi di quel sacrificio a cui si disponeva, Egli — volontario morituro — rimaneva fermo nell'accettare la guerra con ardente volontà suscitatrice d'inarrivati eroismi.

Giacchè Corridoni era così sicuro di sè e tanto superiore ad ogni umana debolezza, da non aver neppure il bisogno del conforto di una grande illusione per accingersi al compimento del supremo dovere liberamente prescelto. Non respingeva la gelida verità obbiettiva, non cercava d'ingannare sè stesso,

commisurando il risultato previsto alla grandezza che il sacrificio si disponeva a compiere. Sapeva e diceva che la guerra avrebbe potuto dare soltanto risultati di gran lunga inferiori a quelli che una speranza lusinghiera e fallace lasciava intravedere. Eppure andava serenamente alla guerra.

Corridoni ci ha perciò lasciato — con la sua memoria inobliabile — un grande insegnamento di cui bisogna far tesoro: davanti alle necessità riconosciute, anche se dure — per la pienezza della lotta indispensabile alla vita ed alla libertà di un popolo, di una classe, di un individuo — non bisogna mai accasciarsi nel deluso sconforto; ma trarre anzi motivo dalla durezza delle necessità che s'affacciano per affrettare più alacremente l'opera nostra.

Alla memoria di Lui intendiamo pertanto di rendere un triplice omaggio senza velare in alcun modo la schiettezza della nostra parola. Se coloro che ci leggono hanno — come crediamo — nobiltà di sentimento, quali che siano le loro convinzioni politiche e sociali, comprenderanno perchè non abbiamo voluto mutilare Corridoni, parlando soltanto dell'Interventista e del Volontario. Anche il Rivoluzionario deve essere compreso ed ammirato dagli italiani che vogliono onorare sinceramente la memoria dell'Animatore e dell'Eroe, perchè fu appunto sul terreno della fede rivoluzionaria di Filippo Corridoni che germogliò magnifico il fiore purpureo del Suo sacrificio per la Patria.

IL RIVOLUZIONARIO

NEL ROVETO ARDENTE

Conobbi personalmente Filippo Corridoni per la prima volta durante il memorabile sciopero agrario parmense del 1908.

All'inizio del movimento egli si trovava a Nizza, dove si era rifugiato per sfuggire alle conseguenze di una condanna a vari anni di reclusione riportata a Milano per antimilitarismo. Quando la lotta fu nel periodo culminante lo vedemmo piombare a Parma, sotto il nome di « Leo Cervisio », col suo viso sorridente di fanciullo e con un paio di calzoni troppo corti.

In quell'epoca i calzoni di Pippo — così lo chiamavano gli amici — erano sempre troppo corti. Egli cresceva vertiginosamente. Il sarto non aveva ancor finito di confezionargli un abito che già le misure non andavano più bene. Solo alcuni anni più tardi Pippo finì di crescere — grazie al cielo! — e i suoi calzoni non furono più troppo corti; ma il viso conservò sempre il sorriso ingenuo di una volta.

Cercammo di far comprendere a « Leo Cervisio » tutti i pericoli a cui si esponeva — nelle sue

condizioni giuridiche — col partecipare ad una lotta che diventava di giorno in giorno più aspra. Non ci fu verso di dissuaderlo. Volle restare ad ogni costo in quel roveto ardente, esponendosi più di ogni altro, con quella sua tranquilla ed ilare strafottenza che ce lo rendeva ogni giorno più caro. La polizia, del resto, non sospettò mai che « Leo Cervisio » fosse il condannato Filippo Corridoni. Arrestato più volte, fu sempre rilasciato senza che i funzionari della questura dubitassero di aver nelle mani un così terribile delinquente.

Il 20 giugno 1908, quando, per ordine di Giolitti, fu dato l'assalto alla Camera del Lavoro di Parma, egli era sulla strada a difenderla. Un ufficiale di cavalleria, che caricava la folla alla testa di un plotone, gli puntò contro la rivoltella gridandogli:

— Va via, o sparo!

« Leo Cervisio » non si mosse. Solo e disarmato, rispose offrendo il petto:

— Spara dunque, vigliacco!

L'ufficiale — che non era certo un vigliacco — stupìto di una così eroica audacia, non sparò. Frattanto sopravvenne una squadra di giovinotti che respinsero il plotone con un nugolo di sassi e trascinarono seco il temerario compagno, salvandolo attraverso i vicoli dell'Oltretorrente, il noto quartiere proletario e sovversivo di Parma, che doveva poi offrire alla guerra numerosi volontarî.

La sera stessa Corridoni si trovava con me in uno stanzone sotterraneo di Borgo dei Grassani. C'erano anche alcuni altri, indotti a rifugiarsi là dalla caccia che la polizia dava a tutti sospetti di partecipare alla dirigenza dello sciopero, che si voleva stroncare ad ogni costo. Per le strade di Parma infuriava la violenza statale: raffiche di fucileria e di mandati d'arresto. Nessuno poteva esser sicuro di non prendersi una palla nello stomaco o di non venire acciuffato come componente dell'*associazione a delinquere*, inventata dalla fervida fantasia dei funzionarî di pubblica sicurezza, per avere il pretesto legale di operare arresti in massa.

Il giorno dopo — avuta la sicurezza che il mandato di cattura esisteva solo per me — i miei compagni uscirono dal rifugio. Con loro uscì pure « Leo Cervisio » che restò sulla breccia, nella provincia percossa dalla più dura reazione, per un mese ancora, finchè la denunzia ipocrita di un furfante travestito da socialista non lo costrinse a ripigliare la via dell'esilio, sulla quale io già mi trovavo. Venne a salutarmi a Lugano, di passaggio; ed un paio di mesi pù tardi lo ritrovai a Zurigo. Era un ottobre triste ed umido. Corridoni viveva facendo il manovale di muratore. Sfinito dalla fatica, malaticcio, costretto alla miseria più dura, coi calzoni più corti che mai, rideva pur sempre del suo bel riso sereno e negli occhi gli luceva la fede sicura, ardente, gioiosa, come nei momenti più belli delle lotte che avevamo combattuto insieme.

PAGINE AUTOBIOGRAFICHE

La biografia di Corridoni è stata tracciata da lui stesso, in una lettera indirizzata a persona cara, poco prima della sua morte sul campo. Nulla è più commovente delle pagine semplici e schiette del documento che ho sott'occhio e che riporto integralmente:

« Ho ventotto anni non ancora compiùti. I miei genitori sono operai ed ora vivono in una discreta agiatezza, frutto del loro costante lavoro. Ho frequentato una scuola industriale superiore, da dove sono uscito col diploma di perito meccanico. Venni a Milano nel 1905 e vi esercitai fino al 1907 la professione di disegnatore e tracciatore di macchine. Di idealità repubblicane fin dalla prima fanciullezza, divenni socialista rivoluzionario fin dai primi mesi di mia permanenza in questa città. Entrai nella milizia sovversiva nella primavera del 1906 ed il mio ardore giovanile ed una certa vivacità di intelletto mi condussero subito nelle prime file.

« Nel gennaio del 1907 ero Segretario del Circolo Giovanile Socialista; a marzo fondatore del « Rompete le File » insieme a Maria Rigier. Nell'aprile successivo ero Vice Segretario della Federazione Provinciale Socialista. Allora ero puro di anima e di sensi; non amavo le donne; non il vino, non la carne. Guadagnavo bene e spendevo pochissimo, in modo da poter disporre della maggior

parte del mio stipendio per le mie idee. Ma incominciò subito contro di me una feroce implacabile persecuzione poliziesca, che si è arrestata alle soglie della caserma, e che probabilmente proseguirà quando avrò svestita la divisa di soldato, se gli.... austriaci non vi porranno rimedio.

« Ebbi nel maggio 1907 la mia prima condanna: e da allora ne ho dovute registrare ben trenta. Per otto anni consecutivi la mia vita è stata asprissima, terribile. Ho fatto ininterrottamente la spola fra una prigione e l'altra, con qualche puntata in esilio.

« Ho sofferto, e tanto, ma ho il supremo orgoglio di poter attestare innanzi all'universo, e senza tema di smentite, che le giornate del dolore sono state da me sopportate con coraggio e fermezza di animo, senza che nessuno possa buttarmi in faccia un istante di debolezza o di viltà.

« Ho patito fame, freddo, dileggi, vituperi, mortificazioni, senza mostrare ad alcuno i miei patimenti. Ho fatto tutti i mestieri, nell'esilio doloroso, dal manovale di muratore al venditore di castagne. Ho vissuto dei mesi con semplice pane e ricotta romana, ovvero con un piatto di spaghetti da quattro soldi, mangiato una sola volta al giorno. Ebbene, malgrado ciò, eccomi qua con la mia fede intatta, pronto ad infilare ancora una volta la via crucis per il trionfo delle mie idee immortali.

« In questi otto anni ho portato la mia parola da un canto all'altro d'Italia; dappertutto mi sono

fatto degli amici; forse anche degli avversari: nemici, no. Nemici no, perchè (e non è una virtù) la mia anima è incapace di odiare. Ovvero io odio il male in sè stesso e non nelle persone che lo compiono. E se combatto un avversario, anche con asprezza e rudezza, lo faccio per guarirlo dal suo male morale, e non per il gusto di vederlo avvilito e vinto. Al di là della mia penna affilata quanto una spada, vi son sempre le mie braccia aperte pronte a stringere l'avversario che si pente e si ricrede.

« Le mie idee non mi procurano che prigione e povertà; ma se la prigione mi tempra per le battaglie dell'avvenire, se la prigione mi nutrisce l'anima e l'intelletto, la povertà mi riempie di orgoglio. Se avessi avuto anima da speculatore o se avessi per un solo attimo transatto con la mia coscienza ora avrei una posizione economica invidiabile; ma siccome io so, sento che un soldo illecitamente guadagnato costituirebbe per me un rimorso mortale e mi abbasserebbe talmente dinanzi a me stesso da uccidermi spiritualmente, così posso tranquillamente prevedere che la povertà sarà la compagna indivisibile della mia non lunga vita.

. . . . . .

« I miei avversari da dieci anni a questa parte hanno avuto modo di far circolare sul mio conto ogni sorta di voci calunniose ed hanno intessuto maldicenze idiote. Io non ho mai sentito il bisogno di raccogliere tanto fango, chè la verità s'è fatta sempre strada naturalmente ed i galantuomini han

fatto per proprio conto giustizia sommaria di certe bassezze. Ho anch'io i miei difetti — chi non ne ha? — ma gli sforzi che da tanti anni compio per detergere l'anima mia da ogni impurità e per rendermi degno della missione che il destino mi ha affidato, hanno raggiunto il risultato di far di me un uomo che può andare in giro per il mondo senza correre il pericolo di arrossire e chinare la fronte dinanzi a chicchessia ».

IL CONCETTO DELLA VITA

In un'altra lettera, pure scritta dal fronte, tornava a ripetere il concetto morale cui aveva sempre ispirato la sua vita con queste parole:

« Ho amato le mie idee più di una madre, più di qualsiasi amante cara, più della vita.

« Le ho servite sempre ardentemente, devotamente, poveramente. Chè anche la povertà ho amato, come San Francesco d'Assisi e Fra Jacopone, convinto che il disprezzo delle ricchezze sia il migliore ed il più temprato degli usberghi per un rivoluzionario.

« Ho cercato sempre di adattare la mia vita ai dettami morali della mia dottrina: pur non essendovi riuscito, chè la carne è fragile, ho l'orgoglio di asserire che il mio sforzo è stato sincero e costante.

« Se il destino lo vorrà, morirò senza odiare nessuno — neanche gli austriaci — e con un gran

rimpianto: quello di non aver potuto dare tutta la somma delle mie energie, che sento ancora racchiuse in me, alla causa dei lavoratori; con una grande soddisfazione: di aver sempre obbedito ai voleri della mia coscienza ».

Tanto basta — cred'io — per delineare la figura spirituale del rivoluzionario che si fece volontario della Patria nell'ora del pericolo.

La figura fisica di Filippo Corridoni non contrastava con la figura spirituale. Alto, snello, biondo, con grandi occhi chiari dolcissimi, roseo e sorridente anche nei momenti più tristi e tragici, egli esercitava un fascino singolare sulle persone che l'avvicinavano, come sulle folle che guidava alle più aspre battaglie, elevandole con l'esempio alla comprensione della bellezza ideale del sacrifizio che non chiede premio.

Persone e folle intuivano in lui una sincerità assoluta, una nobiltà d'anima senza ombre nè incrinature, un delicatissimo sentimento umano che l'esperienza amara non riusciva a diminuire; come le durezze di una vita di miseria e di dolori non riuscivano a vincere la freschezza giovanile del suo fisico, sul quale neppure le malattie sembravano aver potenza di lasciare tracce.

L' INTERVENTISTA

UN FOCOLARE DI FEDE

Quando scoppiò la guerra europea, Filippo Corridoni si trovava in carcere, per una delle solite montature giudiziarie, con le quali la polizia si illudeva di « mettergli giudizio ».

Corridoni era allora alla testa dell'Unione Sindacale Milanese ed io — ritornato dall'esilio l'anno precedente — facevo vita comune con lui in una modesta « pensione » posta al quarto piano di una casa di via Eustachi, nei nuovi quartieri fra Porta Venezia e Loreto. Oltre a Corridoni ed a me, s'assidevano quotidianamente al desco della « pensione » Attilio Deffenu — un piccolo sardo, morto anch'egli eroicamente al fronte combattendo con la Brigata Sassari — Michele Bianchi, Cesare Rossi, e mio fratello Amilcare, compagno di Corridoni nella dirigenza dell'Unione Sindacale Milanese.

Era un cenacolo rivoluzionario, la « pensione » di via Eustachi, e non mancava di carattere. L'omogeneità politica di coloro che la componevano non escludeva le più profonde diversità individuali. Ma fra quegli uomini di tutte le razze e di tutti i temperamenti, che s'armonizzavano in una idealità co-

mune, vigeva un'amicizia, così sincera e fraterna da escludere perfino — cosa estremamente rara nei cenacoli politici — le meschine gelosie, le malignità e le maldicenze reciproche.

Io, che ho avuto la fortuna di far parte di quel gruppo fino a che la guerra non venne a scioglierlo, non posso ripensare senza commozione alla « pensione » di via Eustachi. Povera « pensione », divenuta silenziosa e vuota dalla fine del maggio 1915; mentre prima era così piena di fervore, di entusiasmo operoso, di feconde discussioni, di amichevoli alterchi, di voci e di risa!

Essa era un po' lo scalo del sindacalismo rivoluzionario italiano ed internazionale. Ben pochi degli agitatori più noti non sono passati nella saletta da pranzo della « pensione » di via Eustachi e non si sono assisi a quella tavola. Per non parlare che dei morti, ci veniva Vidali, che portava seco la nostalgia della sua Trieste; Chiasserini, ancora legato formalmente al partito socialista, ma con lo spirito e con l'opera interamente con noi; Reguzzoni, fervido di vita; Rabolini, con un viso di fanciulla, maschera dolce di una volontà eroica; Peppino e Baldino, i due fratelli di Corridoni; il modesto e valoroso Luigi Maltoni, da un paese della Romagna che ha un nome evocatore di meridiane luminosità: Terra del Sole....

Tutti questi che ho nominato caddero in guerra. con la divisa del volontario d'Italia. Gli altri che sono passati nella piccola saletta della « pensione »

di via Eustachi non è possibile ricordarli tutti. Anche dall'estero giugevano gli ospiti: francesi, belgi, inglesi, russi.... Vi furono persino degli armeni e degli ungheresi.

A volte — sarebbe meglio dire: assai spesso — attorno alla tavola che ci accoglieva due volte al giorno, c'era qualche posto che rimaneva vuoto per delle lunghe settimane. Per lo più era quello di Filippo Corridoni; ma anche gli altri, di quando in quando, si assentavano: si trattava di villeggiature più o meno brevi... al Cellulare. Eppure, malgrado queste tristezze, malgrado l'ardore delle lotte nelle quali eravamo impegnati, la insidia che sentivamo attorno a noi, i pericoli di ogni ordine che continuamente ci minacciavano — eravamo lieti e vivacemente disposti a godere quel poco che la vita ci offriva, nella modestia estrema delle nostre condizioni economiche, fra l'una e l'altra battaglia, fra un periodo di prigionia ed un altro di esilio. Eravamo tutti giovani, ma già veterani delle più aspre lotte che si combattessero allora; e sembrava che un oscuro presentimento ci sollecitasse a cogliere le brevi ore di gioia con l'avida fretta di chi nol potrà più fare domani: « Chi vuol esser lieto sia — del doman non v'è certezza », ripeteva spesso Corridoni che riempiva volentieri la « pensione » delle sue fresche fragorose risate ed aveva « nondimeno velati sovente gli occhi di una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte, si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua ».

LA GUERRA!

Venne l'attentato di Serajevo, e poi — con rapido rovinìo, che l'Internazionale, in cui noi credevamo, non tentò neppure di rallentare — la guerra! Io avevo passato quindici giorni d'inferno, dopo l'invasione barbarica del Belgio, mentre nell'animo mio rissavano atrocemente le ideologie alle quali avevo creduto fino a quel momento e la tremenda realtà che le distruggeva con l'impeto inesorabile delle baionette tedesche. Mi risolsi infine a dir forte quel che la coscienza mi dettava, cogliendo l'occasione di un invito rivoltomi dall'Unione Sindacale Milanese perchè parlassi su « Il Proletariato e la Guerra ».

La vigilia della conferenza confidai ai miei compagni della « pensione »: — Domani dirò delle cose che forse mi metteranno contro tutta la massa operaia. Ma questo è il meno: mi addolorerebbe assai più se dovessi romperla anche con voi altri....

I compagni della pensione — che erano tutti presenti, meno Corridoni arrestato, come già dissi per una delle solite montature giudiziarie — mi risposero promettendo di non mancare alla conferenza. Quella sera si mangiò in un silenzio assai triste. I compagni intuivano che io avrei detto quel che essi stessi pensavano senza osare di confessarlo. Tutti si aveva la sensazione di trovarsi ad uno di

quei passi decisivi che non si fanno a cuor leggero Era tutto il nostro passato, l'idolo cui avevamo sacrificato interamente la nostra giovinezza, che ci preparavamo ad abbattere colle nostre mani iconoclaste. E sorgeva anche il dubbio angoscioso che la nostra fraterna amicizia, cementata dalla continua cooperazione di intenti e di opere, potesse andare infranta nel cozzo di quel momento tragico.

La sera dopo fummo lieti di ritrovarci ancora spiritualmente uniti come prima. I compagni mi avevano attentamente ascoltato senza trovare nessun punto essenziale di dissenso nella dimostrazione da me fatta della necessità dell'intervento italiano nella grande guerra. Tutti erano d'accordo nel riconoscere che non si poteva e non si doveva tacere quello che la nostra coscienza di uomini e di rivoluzionari ci imponeva di conclamare come una dura verità.

La gioia della confermata unione dei nostri spiriti era turbata soltanto da un dubbio: — Che cosa avrebbe detto Corridoni? Corridoni, così fervido ed assolutamente convinto nel suo antimilitarismo, Corridoni che poteva giustamente sentirsi esasperato per il recente iniquissimo arresto, Corridoni isolato nel carcere, dove difficilmente penetrano le nuove correnti di idee, perchè sono ignoti o mal noti ai rinchiusi i fatti che le determinano, Corridoni avrebbe compreso il nostro atteggiamento? Non ce lo saremmo forse trovato contro,

con tutto il suo vigore combattivo, con l'enorme potenza della sua volontà e della suggestione che esercita sulla folla, con la capacità ben nota in lui di lotta e di sacrifizio, non appena fosse uscito dal Cellulare?

Il dubbio continuò a tormentarci tanto che fu deciso un colloquio con Corridoni per sapere che cosa pensava. Fummo incaricati Deffenu ed io di recarci al Cellulare. Ricordo ancora, come se fosse stato ieri, la commozione che ci invase quando ai nostri accenni piuttosto cauti. Corridoni proruppe in una delle sue belle risate prendendo in giro la nostra diplomazia e dichiarandosi completamente d'accordo con noi.

— Sì, la guerra era un dovere nazionale e rivoluzionario. Sì, dovevamo volerla e farla, non appena l'Italia fosse scesa in campo...

Corridoni diceva questo nel parlatorio triste. sotto gli occhi vigili del secondino. Ma nel carcere in cui soffriva ingiustamente aveva già preparato sè stesso al sacrifizio. La sua giovinezza era l' olocausto che offriva alla Patria matrigna, prodiga per lui soltanto di persecuzioni e di fame.

LA CAMPAGNA PER L' INTERVENTO

Appena uscito dal Cellulare, Corridoni si gettò nella lotta furibonda, già iniziata per l'intervento dell'Italia. Vi si gettò come sapeva far Egli, senza

respiro e senza limiti, con tutto l'impeto del suo entusiasmo e della sua fede assoluta, con un ardore di sacrifizio che preludeva al sacrifizio estremo cui si era votato.

« E' rimasto memorabile — scriveva, commemorandolo pochi giorni dopo la morte, Attilio Deffenu — il comizio tempestoso all'Arte Moderna, verso la fine del novembre 1914, ove il problema dell'interventismo rivoluzionario era posto per la sincerità davanti alla perplessa coscienza operaia; ma è sconosciuto, eccetto che agli intimi, un episodio che mi piace rievocare. Nel pomeriggio del giorno fissato per il comizio, Corridoni aveva ricevuto dalla famiglia un dispaccio telegrafico ove gli si annunziava un improvviso aggravamento delle condizioni di salute della mamma inferma: sembrava prossima una catastrofe Il colpo fu terribile: ma il comizio era indetto: mancare poteva sembrare una fuga, certo significava esporsi alle critiche perfide e maligne degli oppositori neutralisti. E vi andò, è facile immaginare con quale animo; parlò, come egli solo sapeva e poteva, con alta e commossa eloquenza, vincendo l'urlante canea dei socialisti assoldati da Bülow, riuscendo, nonostante l'organizzato ostruzionismo, a farsi ascoltare e applaudire. A un certo punto, ricordo, egli prese a dire per quali ragioni, nonostante la sua incrollabile fede internazionalista, non si sentiva di poter rinnegare la patria, il paese che gli aveva dato i na-

tali, dove si parlava il dolce idioma della sua mamma.....

— Federzoni! — L'invettiva tendenziosa, mirante a snaturare il sentimento ideale che moveva Corridoni ed a dipingerlo come un transfuga dell'idea sindacalista rivoluzionaria ch'Egli amava al di sopra di tutto, risuonò nell'aula solcata dai lampi dell'ira, arrossata dal fuoco irrompente delle passioni.

« Egli si volse verso il gruppetto degli insani, non fiatò. Ma chi gli era vicino vide una lacrima scendergli per la gota, vide Lui trangugiarla in silenzio, penosamente, « sentì » che il suo pensiero era rivolto alla madre lontana che forse in quel momento agonizzava in un letto di dolore...

« Nel febbraio di quest'anno (1915) veniva ancora arrestato in treno, sotto l'imputazione di un reato di stampa, mentre si recava a Treviso a tenervi una conferenza a favore dell'intervento. E dal carcere mi scriveva il 24 febbraio: «Vedo che la vostra propaganda per l'intervento è incessante. Ne sono proprio contento. I neutralisti avranno indubbiamente tratto profitto dal mio arresto, gridando che in Italia la libertà vien più manomessa che in Austria, ecc. Di' loro che per quanto io sia trattato alla tedesca, griderò sempre: Viva la guerra!, e che ci vuol ben altro che queste piccole miserie per scuotere la mia profonda e radicata convinzione che solo dalla sconfitta degli imperi centrali l'Eu-

ropa può essere trascinata verso una maggiore e più solida libertà ».

Nel marzo, dopo un processo alle Assise, venne nuovamente posto in libertà ed egli tornò alla battaglia interventista con un vigore che il carcere sembrava aver rinnovellato.

Chi non rammenta l'opera magnifica di Corridoni, culminante nelle giornate del maggio 1915, quando furono travolte in un'ondata di passione le resistenze neutraliste? In quei giorni memorabili, Corridoni fu veramente il dominatore di Milano. Le piazze e le strade erano sue. La sua parola vi accendeva fiamme di entusiasmo, la sua persona ed il suo gesto trascinavano la folla alle ultime vette della volontà eroica.

Molti vi sono certamente che hanno ben lavorato per l'intervento; ma nessuno, in Italia, può dire di aver dato alla Causa più di Filippo Corridoni. Egli non offriva soltanto sè stesso, l'opera sua instancabile, la sua pura giovinezza: offriva anche la popolarità guadagnata in otto anni d'instancabile fatica, attraverso rinunzie e pene inenarrabili. Tutto bruciava sull'ara della Patria vista con occhi di figlio nell'ora del dolore, Colui che aveva conosciuto la Patria soltanto nella forma odiosa del poliziotto persecutore e del giudice iniquo.

IL VOLONTARIO

IN CASERMA ED AL FRONTE

Non appena la dura lotta ebbe raggiunto lo scopo e la guerra fu finalmente dichiarata, la « pensione » di via Eustacchi si vuotò ad un tratto. La stanzetta nella quale ci riunivamo due volte al giorno per i pasti modesti e per le assordanti discussioni, divenne muta. Tutti i commensali della « pensione » si erano arruolati come volontari per fare quella guerra che avevano predicata: primo fra tutti, Filippo Corridoni.

Lo ricordo — fu l'ultima volta che lo vidi — appunto nella sala da pranzo della « pensione », quando egli era stato appena vestito da fantaccino, e rideva delle sue scarpe troppo larghe e dei suoi calzoni troppo corti. Fu un colloquio breve. Io pure dovevo partire per recarmi al deposito del mio reggimento. Ci abbracciammo e ci baciammo con gli occhi pieni di lacrime. Partendo, recai con me la disperata certezza che non avrei più riveduto Filippo Corridoni.

Questa certezza, del resto, era in tutti coloro che ne conoscevano la temeraria audacia ed il pro-

posito fermo di offrire, con l'olocausto della propria vita, un esempio memorabile.

A questo punto credo doveroso lasciare la parola ad uno che gli fu sempre vicino durante tutta la campagna di guerra, da quando nella vasta Caserma di via Lamarmora studiava il passo coi suoi commilitoni, e prestava attento orecchio alle istruzioni dei graduati o degli ufficiali, fino al giorno della sua morte gloriosa!

« In caserma — scriveva Dino Roberto, il suo compagno d'armi — era il soldato più disciplinato. Unica sua aspirazione era di andare al fronte il più rapidamente possibile. Ricordo che ogni giornata trascorsa in caserma senza esercitazioni utili o pratici insegnamenti lo rendeva di malumore e non rare volte protestava ad alta voce contro un supposto ostruzionismo che faceva lenta ed uggiosa la preparazione militare dei volontari.

« Quando apprendemmo l'ordine di partenza per il teatro della guerra, nessuno più di Lui se ne mostrò lieto. (*)

(*) La vigilia della partenza Corridoni indirizzava agli operai organizzati nell'*Unione Sindacale Milanese* — ch'Egli aveva trascinato all'interventismo — questo saluto, nel quale la più pura fede sindacalista si associa ad un devotissimo amore di Patria:

« Nel momento della partenza per il campo dell'onore e della gloria sento l'imperioso bisogno di rivolgere a voi, prodi compagni delle battaglie dell'ieri recente, il mio commosso e fervido saluto.

« Esso vuol dirvi il mio affetto immutato ed immutabile per la nostra amata istituzione, baluardo infrangibile dei diritti operai, ed anche la certezza di ritrovarci tutti saldi ed incrollabili attorno alla immacolata bandiera di combattimento, il giorno in cui la fortuna mi concedesse di ritornare fra voi sano e salvo a riprendere, con la vostra fiducia, il mio ambito posto di battaglia.

« La sera del 25 luglio, più di centomila milanesi acclamanti, fecero ala al suo passaggio, mentre con gli occhi lampeggianti di gioia ed il sorriso sulle labbra, egli si avviava alle nuove terre italiane che furono poi testimoni del suo valore e del suo martirio.

« La folla accorsa a festeggiare i volontari, riassumeva nel grido di « Viva Corridoni » il saluto fremente ai giovani partenti, elevandolo così nella sua infallibile percezione, a simbolo ideale dello spirito di sacrificio, di cui si mostravano animati.

« Chè io sono fiero ed orgoglioso di voi, o compagni dell'Unione Sindacale! Voi primi e quasi soli, comprendeste fin dai primi mesi di quest'anno di passione, quale fosse il dovere dell'Italia, e frustaste colla vostra compattezza e saldezza di propositi e di azioni, l'opera di pervertimento del nostro proletariato, tentata ignobilmente dal socialismo ufficiale.

« Voi sentiste che la causa del Belgio martire, della Francia calpestata, della Serbia agonizzante, dell'Inghilterra minacciata, era la nostra causa, e, da internazionalisti attivi e fattivi, da antimilitaristi illuminati, voleste la guerra di nostra ed altrui liberazione.

« Ed ora fate la guerra! La nostra gloriosa organizzazione ha l'onore ed il vanto di avere nelle file dell'esercito l'80 per cento dei propri soci di cui 500 volontari.

« Essi combatteranno da prodi, ciò è indubitabile; ma esigono da voi compagni che restate, un contegno fermo e deciso tanto nella prospera come nell'avversa fortuna. Esigono sopratutto che le vostre energie specialmente di voi, o compagni metallurgici, siano utilizzate allo scopo supremo ed unico: la vittoria.

« Noi al fronte, voi nelle officine, tutti abbiamo un grave e nobile dovere d'assolvere, per la fortuna d'Italia, per la libertà d'Europa, per l'avvenire dell'Umanità.

« Compagni operai, fate che a vittoria conseguita, quando riprenderemo la lotta per la nostra fede — oggi più di ieri viva nel nostro cuore — possa dirsi dai nostri stessi competitori di classe che voi meritate la realizzazione dei vostri sogni di miglior avvenire per la sincerità, l'entusiasmo, l'ardore con cui combattete tutte le battaglie, sieno esse per la patria, l'umanità o per i santi diritti del vostro lavoro.

« Viva l'Italia! Viva l'Unione Sindacale!

« FILIPPO CORRIDONI ».

« Giunti al nuovo reggimento, che in quei giorni era a riposo, lo riprese la febbre dell'azione immediata, ed ottenne, insieme a pochi altri, di andare subito a battersi in un altro reggimento che in quei giorni trovavasi in prima linea. Colà gli ufficiali non tardarono ad apprezzare le sue qualità eccezionali, e gli affidarono gli incarichi più delicati e più perigliosi.

« Fu in quel periodo della nostra esistenza di guerra, ch'egli ebbe le più grandi soddisfazioni morali, cui un semplice soldato possa agognare. Il Colonnello lo amava come un figlio e lo teneva in grande considerazione.

« Il Capitano comandante del battaglione, al quale ci avevano aggregati, si valeva dell'opera sua e nostra, per esplorazioni, ricognizioni e rilievi di posizioni nemiche, ed in tale compito egli eccelleva per l'intuito acutissimo e la prontezza dell' ingegno ».

« Quando dovemmo lasciare quel reggimento per ritornare al nostro dal quale eravamo stati reclamati, il Capitano prima, indi il Colonnello, poi il Generale comandante la Brigata, nel congedarci ebbero parole di elogio per tutti, ma segnatamente per lui. Soggiunsero di aver proposto i due morti Guarini e Reguzzoni, Corridoni e lo scrivente per una ricompensa al valore, e tutti gli altri per un encomio solenne.

« Alcuni giorni dopo il nostro Capitano, pro-

mosso Maggiore per merito di guerra, c'indirizzava la seguente cartolina:

« *Ai Sigg. Corridoni e Roberto,*

« Infiniti ringraziamenti a Lei, a Roberto in modo speciale e agli altri volontari anche, che ebbi la fortuna ed il piacere di avere ai miei ordini.

« Aggiungo inoltre il mio sentimento di gratitudine per l'opera sagace e pel contributo intelligente fornitimi nelle varie contingenze di servizio in guerra.

Maggiore Figliolini.

« Quando tornammo in trincea, ci venne affidato il maneggio del primo cannoncino lanciabombe che si esperimentasse sul nostro fronte. Rammento come se fosse ora l'emozione che ci colse la sera in cui sparammo il primo colpo. Avevamo lavorato tutto il giorno per preparare la piazzuola ove collocarlo, e costruire i ripari di difesa. Sull'imbrunire, Corridoni ed io, dopo aver appostata e caricata l'arma, ci recammo sulla linea del fuoco per vedere l'effetto del tiro.

« Quando dalle feritoie della nostra trincea vedemmo la prima bomba scoppiare in pieno sulle linee nemiche, l'entusiasmo di Corridoni non ebbe più freno.

« Mi abbracciò e mi baciò con trasporto e da quella sera egli non abbandonò più il suo cannoncino.

« Un'altra sera gli austriaci che avevano identificato evidentemente la posizione da dove partivano i colpi micidiali del nostro lanciabombe, allo scoppiare del primo proiettile inviato da Corridoni, risposero con una scarica di granate, che vennero a frantumarsi a pochi metri da noi, coprendoci di sassi e di terriccio. Rispondemmo a nostra volta con un'altra bomba ben appioppata, ma la grandine furiosa di granate e di shrapnels che i tedeschi c'inviarono immediatamente dopo, ci fece avvertiti che quei signori l'avevano proprio con noi, e ci persuase a cambiare posizione con tutta rapidità. Il che fu fatto sotto la direzione di Corridoni, senza perdite di uomini nè di materiale ».

Che cosa costasse a Filippo Corridoni il compimento del dovere volontariamente eletto — Egli che aveva l'animo così mite e così anelante a libertà — noi lo rileviamo da una lettera scritta a persona cara, il 12 settembre 1915; lettera di grande interesse anche perchè in essa spiega succintamente le ragioni per le quali Egli — antimilitarista — s'era fatto volontario e le speranze che aveva in cuore mentre combatteva:

« ..... se per un uomo di comune di media o mediocre sensibilità la guerra è cosa atroce, per chi ha alto sentire ed ha cuore educato a compassionare ogni umana sventura, la guerra è la cosa più orrenda che perversa mente di malefico genio possa immaginare..

« Ebbene io debbo viverla la guerra; io per la mia predicazione dello scorso maggio, ho doveri superiori ad ogni altro, e la mia missione vuole ch'io impietri il mio cuore, che vigili i miei sentimenti, domini ogni mia debolezza, comprima ogni repulsione, per essere sempre pronto a dire agli altri la parola che rinfranchi, la invettiva che inciti, la calda esortazione che mantenga tutti sulla via aspra e difficile del doloroso, ma santo dovere.

« Oh, le pene, i disagi, i pericoli ognor rinnovantisi, ti giuro.... non han presa sul mio spirito temprato alle lotte difficili, e l'ala gelida del dubbio e del pentimento non attenuerà mai il calore delle mie convinzioni, che sono abbarbicate nei recessi più profondi del mio cervello e del mio cuore; ma la realtà, così orribile e terribile, ha affinato siffattamente la mia sensibilità da farmi sentire ogni gioia ed ogni dolore centuplicati nella loro essenza. E' come se fossi scorticato e se ogni contatto avvenisse sulla carne viva invece che sulla meno sensibile cute.

« Ecco le ragioni della mia pigrizia. E giacchè il tuo eloquente appello è stata una frustata al mio sangue ed al mio intelletto, alla vigilia di riprendere la via della collina ove la gioventù italica semina signorilmente i brani della propria carne, sparge a rivi il suo rosso sangue e miete gloria e morte, io dico a te, o la più nobile delle amiche, in questo momento in cui tutto il mio essere par si di-

lati e spampani come rosa sotto il sol di luglio, tutta la mia fede oggi più che mai pura come acqua di fonte.

« Soldato devoto ed entusiasta di questa guerra, io odio la guerra con tutte le forze dell'anima mia. Combatto perchè credo che questa guerra, se condurrà alla sconfitta dell'Austria e della Germania, nazioni essenzialmente militari e di struttura politica reazionaria, avrà lo stesso valore di una grande rivoluzione e chiuderà l'êra delle guerre di conquista per tutta l'Europa.

« Questa guerra completando i nostri confini naturali e dandoci una frontiera inviolabile, porterà inevitabilmente l'Italia al disarmo e all'utilizzazione delle spese per l'esercito in opere pubbliche ed a favoreggiare le iniziative industriali e commerciali, sole fonti di ricchezza e di benessere nazionale.

« L'inevitabile avvento nel mondo del liberismo economico, data la nostra abbondanza di mano d'opera intelligentissima ed oltremodo versatile, il nostro felice spirito di iniziativa, la nostra magnifica posizione geografica — l'Italia è come un ponte tra Europa ed Africa ed è la nazione più vicina a tutti i grandi mercati asiatici — ci porterà ad un rapido arricchimento e ad un più razionale sfruttamento delle nostre energie economiche.

« L'arricchimento nazionale, portando ad un celere sviluppo industriale e commerciale e prole-

tarizzando da un capo all'altro dell'Italia gli operai, creerà le condizioni necessarie ad un naturale gioco dei conflitti di classe, eliminando il falso socialismo cooperativista, mutualista e politicantista; e conducendo inevitabilmente al trionfo del sindacalismo ».

ALL'ASSALTO!

Non ci dilungheremo a narrare gli episodi della campagna combattuta da Corridoni come fante. Veniamo senz'altro alla conclusione eroica della Sua nobile vita, lasciando ancora una volta la parola al suo compagno d'armi Dino Roberto:

« Quando il reggimento ebbe il cambio e passò alle retrovie, Corridoni estenuato dalle lunghe fatiche sopportate in condizioni climateriche sfavorelissime, lasciò la trincea febbricitante. Malgrado ogni esortazione, non si decise a ricorrere al medico che quando non potè reggersi in piedi. Oltre alle condizioni generali depresse, lo tormentava un flemone maligno sviluppatosi in seguito all'umidità assorbita durante quindici giorni di trincea, trascorsi sotto una pioggia continua. Fu necessario l' intervento chirurgico, ed all' uopo Corridoni venne ricoverato in un ospedaletto da campo. Ma egli non volle restarci a lungo. Tre giorni dopo l'operazione tornò al fienile ove avevamo stabilito il nostro alloggio non ancora guarito nè dalla febbre, nè dal flemone.

« Quando venne l'ordine di partenza del reggimento per partecipare all'avanzata generale dello scorso ottobre (1915), il medico gli ordinò di ritornare all'ospedale non essendo egli in condizioni da poter sopportare i disagi ed i perigli della trincea.

« Egli si rifiutò di obbedire, e venne con noi.

« Si sottopose allo strazio delle lunghe marcie collo zaino affardellato sulle spalle, e non si lagnò mai con nessuno per la fatica e per il dolore! Nè volle che alcuno lo aiutasse in nessun modo.

« Quando giugemmo a Fogliano, ove passammo la notte dal 21 al 22 ottobre egli era affranto! Riposò alcune ore steso sul piantito di un vasto stabilimento adibito per l'occasione al ricovero delle truppe, indi si fece rinnovare la medicazione.

« Nel pomeriggio del 22 lasciammo Fogliano per recarci a Castelnuovo. — Pernottammo in una trincea di seconda linea, ed il 23 mattina raggiungemmo, sotto il fuoco del cannone nemico, le nostre posizioni avanzate. Ci disponemmo in ordine di battaglia, pronti al comando di avanti. Corridoni calmo e sorridente come sempre, spese la mattinata a rianimare i più timidi, ad incitare tutti a compiere il proprio dovere con coraggio ed abnegazione.

« Intanto le nostre artiglierie con tiri efficacissimi demolivano pezzo per pezzo i reticolati che gli austriaci avevano posto a difesa della nostra trincea che noi dovevamo prendere d'assalto. Alle ore 15

venne l'ordine di tenerci pronti. Mezz'ora dopo un comando secco ordinò: « Avanti! » Ci lanciammo fuori dei ripari in silenzio; col fucile armato di baionetta saldamente impugnato. Curvi, ma rapidi divorammo lo spazio sotto il fuoco micidiale delle mitragliatrici ed il crepitare delle fucilate. La mitraglia faceva strage, ma non sostammo nè arretrammo. Io ero a fianco di Corridoni, vicino a me, sorridente e tranquillo, Rabolini correva sui garretti elastici seguito da Mercanti, Gamberini, Pandolfini, il cap. maggiore Serdillo, ed altri di cui non ricordo i nomi.

« Scavalcati i reticolati, contorti e divelti dalle granate, ci precipitammo in trincea. I pochi nemici che vi erano rimasti furono presto sgominati da una furiosa carica alla baionetta. Molti caddero sotto i nostri colpi, ed altri si arresero. Anche noi però avevamo subite perdite dolorosissime. L'eroico Rabolini, appena posto piede nella trincea conquistata, cadeva fulminato da una palla all'occipite. Il cap. maggiore Signorini e due soldati, colpiti in pieno da una granata, giacevano al suolo sfracellati; altri, feriti, si ritraevano sanguinanti, mentre intorno ferveva la mischia. Corridoni ed io, sempre vicini, alla testa di un gruppo di animosi ci lanciammo all'inseguimento degli austriaci in rotta, ma fummo costretti a sostare, dal fuoco di una mitragliatrice che ci colpiva sui fianchi.

LA MORTE

« Nel ritrarci al riparo della trincea ormai in nostro possesso, vedemmo una colonna di nemici scendere da un pendio situato alla nostra sinistra. Erano una trentina, e stavano sfilando in fila indiana per uno strettissimo camminamento incassato che metteva in comunicazione le diverse buche di cui era composta la trincea. Corridoni che insieme a me era rimasto dietro ai massi a proteggere la ritirata degli altri, diede l'allarme, e puntò il suo fucile sui nemici che avanzavano a meno di 150 metri. Ma il colpo non partì. Il fucile non funzionava più. A mia volta spianai l'arma e sparai. Il primo che apriva la marcia cadde fulminato. Successivamente caddero sotto i miei colpi altri due austriaci. I rimanenti, sbigottiti dalla sorte toccata ai primi fuggirono. Rientrammo allora nella trincea ove urgeva organizzare la difesa. Eravamo rimasti senza ufficiali; le munizioni scarseggiavano, ed il tiro nemico ci falciava. Nella posizione conquistata pochi uomini tenevano testa ai contrattacchi nemici che si pronunciavano simultaneamente al centro e sui fianchi.

« Con Corridoni ed il cap. maggiore Serdillo decidemmo di assumere il comando del pezzo di trincea da noi conquistato, che confinava a sinistra con una posizione tenuta ancora dagli austriaci, e

a destra con un largo tratto scoperto di truppe perchè attraversato orizzontalmente da un pezzo di reticolato che le artiglierie avevano divelto e rovesciato. Al di là di questo tratto scoperto, un'altra compagnia dei nostri occupava la prosecuzione del trinceramento nemico. Gli austriaci che avevano notato l'intervallo tra una compagnia e l'altra, tentavano d'incunearvisi, per avvolgerci ed annientarci. Anche sulla sinistra gli attacchi si facevano più violenti. Corridoni, alla testa di una ventina di uomini s'assunse il compito di tenere la destra. Io con circa altrettanti soldati organizzai la resistenza sulla sinistra, mentre al centro, i rimanenti fronteggiavano i nemici incalzanti spronati e sorretti dall'esempio di altri volontari e del cap. maggiore Serdillo.

« Intanto urgevano rinforzi, e fu mandato il volontario Gamberini a chiederne. Le munizioni difettavano e dovemmo servirci dei fucili abbandonati dai nemici, e delle loro munizioni, abbondantissime nella trincea presa. Quando giunsero i rinforzi, venne chiuso ed occupato il vano sulla destra, e si cacciarono definitivamente gli austriaci sulla sinistra, ove, in poco meno di due ore vennero fatti circa quattrocento prigionieri.

« Fu in quest'ultima fase del combattimento che Corridoni trovò la morte.

« Dopo aver sostenuto per parecchio tempo l'urto d'ingenti masse nemiche che tentavano di ricac-

ciarci dalla trincea, sotto il fuoco incrociato di fucili e cannoni, il povero Pippo aveva fatto costruire da' suoi uomini un traversone di difesa, e resisteva accanitamente. Anche su tutti gli altri punti la resistenza era eroica! Quando le truppe di rincalzo vennero a rinsaldare le nostre posizioni, Corridoni le accolse con trasporto.

« Testimoni oculari mi riferirono che egli le salutasse sventolando allegramente il berretto, e gridando: « Vittoria, Vittoria! ». Fu in quell'istante che un colpo nemico lo atterrò, colpendolo alla fronte. Il volontario Pandolfini fece per sorreggerlo, ma un nuovo proiettile, forse partito dalla stess'arma micidiale, lo colpì al braccio sinistro, immobilizzandoglielo. Si chinò allora sul corpo del povero amico, e ne riscontrò la morte, sopraggiunta istantaneamente per la fuoruscita della massa cerebrale ».

L' APOTEOSI

Così, col suo gran sogno nel cuore, assorto nella visione magnifica della Vittoria, Filippo Corridoni dava la sua giovane vita sul Carso, fulminato da una palla in fronte, sulla conquistata trincea.

I greci antichi avevano una parola dolce per raffigurare una fine tanto nobile e degna: *Eutanasia*, che vuol dire « la bella morte ». — Sono certo

che, se Egli avesse potuto scegliere, avrebbe scelta la sorte che gli è toccata.

Già, aveva detto poco prima: « Morirò in una buca, contro una roccia, o nella furia di un assalto; ma — se potrò — cadrò colla fronte verso il nemico, come per andare più avanti ancora ».

A Lui, morto, è stata decretata l'apoteosi. La sua fine eroica ebbe una larga risonanza in tutta Italia. E non furono solamente coloro che lo avevano conosciuto ed amato, a piangerlo. Anche coloro stessi che lo avevano perseguitato ed infamato quando combatteva le sue battaglie civili, scambiandolo per un demagogo in caccia di popolarità, hanno dovuto curvarsi sulla sua tomba, che splende come un altare, se pure resta ignoto il luogo dove Egli fu sepolto.

Tale è la fortuna degli uomini come Filippo Corridoni: bisogna che muoiano, perchè venga loro resa giustizia.

La Patria riconobbe tardi — come per Cordelia il re Lear di Shakespeare — quale affetto puro, ardente, profondo, anche se non ostentato, le portasse questo suo figlio, verso il quale era stata prodiga soltanto di manette e di prigioni.

Il rivoluzionario dieci volte condannato per antimilitarismo è morto nella « trincea delle frasche » con la divisa grigio verde, come sarebbe morto su di una barricata, per la Causa che fu l'amore e lo spasimo di tutta la sua tormentata esistenza: il rin-

novamento dell'Italia liberata nell'ora istessa da ogni oppressione o controllo straniero, come da ogni interna tirannia. La stessa febbre generosa, la stessa non mai saziata sete di giustizia e di sacrificio che lo aveva cacciato in prima linea negli scioperi e nelle rivolte di strada, nel carcere e nell'esilio, lo aveva condotto alla guerra e ne aveva fatto un Eroe.

AGLI

ARTEFICI DELLA VITTORIA

COLLABORANO:

Gabriele d'Annunzio
Fernando Agnoletti
Eugenio Barbarich
Sem Benelli
Maso Bisi
Massimo Bontempelli
Giuseppe Bottai
Giuseppe Brunati
Paolo Buzzi
Mario Carli
Cesare Cerati
Bruno Corra
Alceste De Ambris
Cesare M. Devecchi
Sandro Forti
Umberto Foscanelli
Antonino Foschini
Luigi Freddi
Mario dei Gaslini
Angelo Gatti
Pietro Gorgolini
Annibale Grasselli-Barni
Ettore Janni
Agostino Lanzillo
Paolo Maranini
F. T. Marinetti
Arturo Marpicati
Italo Minunni
Ettore Moschino
Benito Mussolini
Vico Pellizzari
Vanna Piccini
Francesco Picco
Antonio Pirazzoli
Enrico Rocca
Gino Rocca
Massimo Rocca
Alfredo Rocco
Arturo Rossato
Cesare Rossi
Emilio Settimelli
Luigi Siciliani
Ardengo Soffici
Ludovico Toeplitz de Grand Ry
Vincenzo Torraca
Augusto Turati

PREZZO L. 2.—

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG
556
C67A7

Ambris, Alceste de
Filippo Corridoni